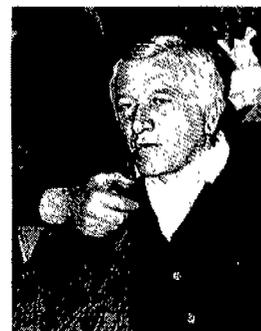


»» | **Il sociologo Bruno Manghi**

«Il riordino di un impianto non una svolta storica»

MILANO — «Non scherziamo, la marcia dei 40 mila non c'entra proprio un fico secco con la storia di Pomigliano». Bruno Manghi, torinese doc, sociologo, 69 anni la gran parte dei quali spesi da sindacalista, nella Cisl, della quale ha diretto anche il centro studi, respinge in toto la suggestione della protesta dei colletti bianchi («ma c'erano anche alcuni operai») come fu quella del 14 ottobre del 1980. Una protesta che diede voce alla maggioranza fino lì silenziosa della prima industria italiana e rappresentò, dice lo stesso Manghi, «una lezione durissima per i sindacati».

«La cosiddetta marcia dei 40 mila, ma in realtà erano di meno pur essendo comunque tanti — osserva l'ex sindacalista — fu un'azione all'interno di uno scontro disperato, di ben altra natura e portata, con tutto il rispetto per la situazione di Pomigliano». La «marcia», ricorda Manghi, «seguì 35 giorni di picchetti e di conflitto lancinante, lotte che coinvolsero 60-70 mila lavoratori» e fu anche l'evento «che segno la fine di un'epoca, gli anni '70, quelli purtroppo del terrorismo, e non dimentichiamoci i 61 licenziamenti a Mirafiori, ma anche quelli di importanti conquiste per il lavoro».



Ex sindacalista Bruno Manghi, 69 anni, ha diretto il centro studi della Cisl

A Pomigliano, insomma, «si parla di tutt'altro. Direi che il quadro è all'opposto. A Torino nel 1980 si combatteva contro la chiusura di una fabbrica. Qui si tratta di mettere ordine in uno stabilimento che, dal punto di vista della Fiat, ha delle "patologie" in termini di qualità del prodotto e di produttività».

«Gli investimenti, dice il Lingotto, li faccio se sono garantito sulla regolarità della produzione — argomenta Manghi —. Certo, è un accordo a muso duro, è il conflitto industriale. Ma sull'altro piatto della bilancia ci sono gli investimenti, lo

sviluppo, la produzione della Nuova Panda, il lavoro».

L'esperienza di Pomigliano D'Arco, sostiene poi il sociologo, «potrebbe non essere così diversa di quella di Belo Horizonte, oggi sito d'eccellenza della Fiat e di riferimento per tutto il Sud America. Ma all'inizio le cose non stavano così: quando c'era la partita, per esempio, gli operai saltavo il muro di cinta della fabbrica e se ne andavano». L'industria «è disciplina, è una disciplina dura e qualche volta cattiva, e i lavoratori, specie se giovani, hanno fatto sempre fatica ad accettarla in tutte le epoche e in tutte le parti del globo, persino in Cina». Ma quello che si può e si deve fare oggi è «far partecipare i lavoratori, discutere con loro della qualità».

Paola Pica

© RIPRODUZIONE RISERVATA

